

“Quei beni non sono di Giovanni Brusca”

Il Tribunale di Palermo fa togliere i sigilli

PALERMO. Giovanni Brusca centra un altro obiettivo: quei beni non sono miei, ma appartengono legittimamente ai miei cognati, aveva detto il boss di San Giuseppe Iato, oggi collaboratore di giustizia. E i giudici della sezione misure di prevenzione del Tribunale di Palermo, dopo due anni e mezzo, gli hanno dato ragione: ieri mattina un supermercato di Piana degli Albanesi, appartenente alla società Morea e che fattura alcuni milioni di euro all'anno, è stato dissequestrato e restituito ai proprietari, Gioacchino Cristiano, la moglie Rosa Maria Schirò e la cognata Domenica Rizzuto.

Cristiano, difeso dall'avvocato Massimo Motisi, è fratello di Rosaria, moglie di Brusca dall'estate dell'anno scorso. Il sequestro intendeva colpire l'ex capomafia anche nel patrimonio, ma il boss ha sempre negato che si trattasse di roba propria. La decisione del tribunale ritiene fondata questa prospettazione, vista anche la mancanza di riscontri alle dichiarazioni del collaborante Giuseppe Monticciolo. È un'ulteriore riconoscimento dell'attendibilità di Brusca, che negli ultimi mesi ha più volte fruito di permessi-premio ed è potuto uscire dal carcere per periodi brevi, da tre a sette giorni, sempre sotto rigorosa scorta. Cosa che il boss ha mal sopportato.

Il tribunale, presieduto da Cesare Vincenti, a latere il relatore Emilio Alparone e Guglielmo Nicastro, ha dissequestrato anche altri beni, appartenenti a Giuseppe Patellaro, 47 anni (è il proprietario della villa di Borgo Molara in cui Brusca si rifugiò in una delle ultimissime tappe della sua latitanza), alla moglie Francesca Cirillo e - secondo i giudici - formalmente alla società Edilizia La Primavera di Francesco Riolo.

A Patellaro, che era stato condannato a tre anni e mezzo, con l'accusa di favoreggiamento, aggravato nei confronti del capomafia, sono stati restituiti tre appartamenti, uno scantinato e un terreno di Borgo Molara. Non si tratta comunque della villa-covo di Brusca, per la quale pende un procedimento diverso, sempre davanti alla sezione specializzata del tribunale.

Il sequestro dei beni ritenuti di Brusca risaliva al marzo del 2002: era stato Monticciolo a spiegare che «il supermercato Standa di Piana degli Albanesi, sito nella stessa via in cui abita Rosaria Cristiano, gestito dal fratello di lei, Gioacchino, è proprietà di Giovanni Brusca». La Procura aveva chiesto il sequestro, basandosi anche sulle dichiarazioni dello stesso Brusca e del fratello Enzo Salvatore: secondo il collegio - presieduto da Cesare Vincenti - c'era anche da valutare la sproporzione tra il valore dei beni e l'entità dei redditi dichiarati da Brusca e dai suoi presunti prestanome.

Monticciolo, arrestato il 20 febbraio del 1996, genero del boss di San Cipirello Giuseppe Agrigento, si era «pentito immediatamente, consentendo agli inquirenti di aggiungere altri tasselli agli elementi necessari per catturare l'allora latitante Brusca. Nel giro di tre mesi il capomafia stragista (fu lui a premere il telecomando a Capaci, per l'eccidio Falcone) fu arrestato a Cannatello, in provincia di Agrigento, assieme al fratello Enzo Salvatore. Divenuto collaborante e ascoltato nel corso del procedimento per l'applicazione delle misure di prevenzione, l'ex boss disse di non aver «messo una lira, nel supermercato del cognato, ma di essersi solo «interessato», in virtù del proprio rapporto, con la fidanzata, poi divenuta moglie, per agevolare Cristiano «con interventi svolti attraverso un canale diverso e non quello diretto di Cosa Nostra». I favori, ha però dimostrato l'avvocato

Motisi, non sarebbero stati né richiesti né accettati da Cristiano, che si sarebbe pure opposto al legame sentimentale della sorella.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS